DOCUMENTO PROGRAMMATICO

"Per uno Stato umile"

Nel periodo che va dalla fondazione del partito sino ad oggi ci siamo impegnati in un progetto di costruzione ideologica e teorica: un'impresa ardua ma irrinunciabile se si vuol strutturare una proposta politica autenticamente alternativa. Forniamo qui i primi risultati di tale lavoro.

Le nostre considerazioni muovono da una consapevolezza: non c'è contraddizione fra l'idea di uno Stato debole e la sua capacità di mostrarsi opprimente rispetto alle libertà personali. È innanzitutto questo il fatto inedito che è necessario comprendere. La statualità a cui siamo consegnati soffre la mancanza delle leve di sovranità che un tempo possedeva, eppure a ciò non consegue l'abbandono di una postura impositiva e paternalista nei confronti dei cittadini, come sarebbe ragionevole aspettarsi. Al contrario, osserviamo un irrigidimento dell'autorità che si trasforma in senso nichilista: più limitazioni, più controlli, più sacrifici e sempre meno giustizia. Non è un caso che l'appello ai buoni sentimenti e al senso civico, che oggi si nutre precisamente della critica ai cosiddetti "valori tradizionali", non sia mai stato presente nel dibattito pubblico come in questo momento. Non ci troviamo, insomma, di fronte a uno Stato che ha le sembianze di un volitivo gerarca. Oggi ci troviamo al cospetto di una *maestrina.* Una maestrina progressista, quindi moralista e bigotta, tutta intenta a controllarci per assicurarsi che "nessuno si faccia male". Per l'ideologia progressista, è opportuno ricordarlo, la sola idea di individuare una logica nelle cose del mondo significa sempre evidenziare un canone che impone di escludere e discriminare chi non vi si conforma. Lo Stato-maestrina, pertanto, è l'istituzione che si assume l'onere di garantire che nessuno venga escluso o discriminato, riqualificando la retorica collettivista tramite la critica al concetto stesso di senso. L'unico modo per non discriminare nessuno è infatti distruggere la sensatezza di ogni idea.

È facile cadere nella tentazione di pensare che il dramma principale che stiamo vivendo sia di natura meramente economica: la riduzione del *welfare state,* infatti, è una delle conseguenze principali della fine di quel modello di economia mista sostenuto in una fase più florida della vita del nostro Paese. Purtroppo la questione è più complessa: ci troviamo di fronte a una tragedia più profonda, una tragedia *spirituale.* La vera mancanza che tutti noi avvertiamo nelle nostre vite, infatti, è quella del *senso*, del fine secondo cui dirigerle. Non è un caso che le statistiche segnalino con chiarezza come il male più diffuso del nostro tempo, nelle società occidentali, sia quello della depressione.

Per convincersi della necessità di cogliere la portata spirituale prima che economica della crisi che stiamo vivendo, può risultare utile prendere in considerazione una famosa immagine dostoevskiana: un ipotetico paradiso socialista, uno Stato in cui ciascuno ha ciò di cui ha bisogno e anche di più, dove gli uomini possono baloccarsi tutto il giorno non facendo altro che mangiare dolci e riposarsi. Ebbene, osserva acutamente Dostoevskij, da un simile paradiso terrestre ben presto gli uomini tenterebbero di fuggire, rompendo la gabbia dorata e rinunciando a benessere e abbondanza, proprio perché il senso del vivere umano non accetta d'appiattirsi sul mero soddisfacimento dei bisogni materiali.

Che significa, dunque, recuperare il senso? La politica, infatti, non può e non deve pretendere di ridefinirlo e plasmarlo da zero al fine di imporlo a tutta la comunità, pena la ricaduta in quei totalitarismi che pretendono di ridurre l'esistenza umana a semplice ingranaggio di un dispositivo collettivo. Si tratta proprio di quei modelli sociali autoritari che, con il loro carattere coercitivo e violento, hanno posto le basi per l'odierna deriva nichilista, come reazione volta a sconfessarli. Al contrario, allora, la politica ha il dovere di limitarsi a *riconoscere delle fonti di senso*, che non siano dipendenti dalle sue decisioni, e creare le condizioni per permettere agli individui di potervisi liberamente riconnettere.

Ma cosa sono queste *fonti di senso*? Sono tutte quelle dimensioni del vivere che hanno il proprio fine in se stesse e che, dunque, non risultano strumentali a qualcos'altro. Sono gli elementi di realizzazione delle nostre vite per cui siamo disposti a soffrire. Sono, insomma, le cose per cui vale la pena vivere. Qualche esempio concreto: costruire una famiglia, con tutte le gioie e i dolori che implica, è un obiettivo che si insegue non al fine di ottenere qualcos'altro, ma perché costituisce un elemento di realizzazione, che ha il suo valore in sé; realizzarsi professionalmente o, più in generale, conquistare un ruolo diventando "qualcuno" all'interno di una comunità non è una mera ambizione economica, ma, al contrario, è un fine per cui si è disposti a investire le proprie risorse; se pensiamo poi non più a singoli individui ma a intere comunità, un esempio particolarmente chiaro di ciò che s'intende è dato dall'edificazione di una grande opera collettiva come una cattedrale, cioè un'attività che non può esser pensata come strumentale perché è un lavoro a cui gli uomini danno inizio sapendo di non poterne vedere i frutti ma che, proprio per questo, permette una connessione con le generazioni future come fossero già presenti; la fede, infine, è la dimensione che cattura al meglio la logica sopra descritta, proprio perché offre un motivo per cui vale la pena vivere nonostante tutte le sofferenze dell'esistenza. Si noti che il far riferimento ad una sfera extra-politica, che sta al di sopra della politica e che a questa indica gli scopi, va evidenziato come una scelta ideologica in totale rottura con l'interezza del panorama partitico odierno: non è vero, con buona pace dei sessantottini, che "tutto è politica". Perché la politica stessa riacquisti efficacia è anzitutto necessario che si assesti nuovamente negli spazi e nei limiti che le sono propri: solo riconoscendo con *umiltà* il proprio posto, la politica può smarcarsi dall'avvilente condizione di corsa al potere per il potere.

Da quanto detto deriva una precisa qualificazione del concetto di libertà che occorre recuperare. Mentre la tradizione liberale recente intende ingenuamente la libertà soltanto come *libertà di fare* (una concezione in ultimo auto-contraddittoria, giacché in un contesto in cui i grandi privati posseggono un'illimitata libertà d'intervenire nella vita pubblica, la libertà dei privati più piccoli verrà inevitabilmente meno), la proposta socialista (sia essa "di destra" o "di sinistra") insiste sulla *libertà dal bisogno*, che lega la soddisfazione dei bisogni materiali al rigido inquadramento dell'individuo in un progetto collettivo. Ora, se il primo approccio offre una visione troppo miope di ciò che qualifica l'esistenza individuale, il secondo si limita a disinteressarsene: alla libertà di fare e alla libertà intesa come semplice dovere noi contrapponiamo la *libertà di diventare*. Chi pensa che il senso dello Stato sia quello d'instillare paternalisticamente virtù civiche in individui da educare al rispetto di valori condivisi dai più dimentica il fine per cui esiste la statualità stessa. E cioè creare le condizioni più favorevoli alla libera riconnessione di ognuno con le fonti di senso, farsi *mezzo* che faciliti la realizzazione di ogni singolo individuo in una comunità che abbia modo di riconoscerlo in base al suo ruolo e agli obiettivi che ha scelto di perseguire.

In sintesi, ciò che dal punto di vista simbolico è necessario afferrare è l'idea di uno Stato che non pretenda di costituire l'orizzonte ultimo della realtà, ma che sia ben consapevole che c'è uno spazio al di sopra di sé, al di fuori della sua disponibilità, che non è nient'altro che la dimensione dei fini ultimi della vita umana. Una simile statualità, che assume un livello di coscienza superiore a quella attuale, è ciò che chiamiamo *Stato umile*. È umile quello Stato che sa di non potere realizzare il Paradiso in terra, né è tanto presuntuoso da investirsi della missione di scongiurare il presentarsi dell'Inferno in terra. Fuor di metafora, non cerca di pacificare integralmente la vita comunitaria (come invece si è tentato di fare nelle dittature organiciste del Novecento) né ritiene che gli spetti la possibilità di prevenire ogni futura emergenza collettiva (e oggi più che mai è facile rendersi conto di come la retorica del potere assuma sempre più spesso questo tono).

In concreto, uno Stato consapevole di non poter pacificare definitivamente la propria società civile è uno Stato proiettato non a spegnere ma a mitigare il conflitto sociale, intervenendo risolutamente nella

partita economica al fine di equilibrare i rapporti di forza e garantire le condizioni necessarie a una democrazia sostanziale. Ma c'è di più: uno Stato davvero consapevole della propria limitatezza e, dunque, della perfettibilità dei propri dispositivi normativi, s'impegna a riconoscere dei margini di conflitto persino nei propri confronti. È per questo che si impegna a garantire la *possibilità materiale della violazione delle proprie leggi*.

Quest'ultimo punto merita qualche parola di chiarimento: negli ultimi anni, in parallelo con il processo di infantilizzazione del cittadino, si è diffusa la tendenza a ritenere che abbia maggior rilievo l'effettuale rispetto di una norma piuttosto che la libera adesione al suo contenuto da parte di ognuno. Ne è derivata la propensione a ricorrere sempre più spesso a strumenti di controllo sempre più pervasivi che impediscano materialmente ai singoli di violare le regole. Per capire di cosa stiamo parlando, basta pensare a qualche esempio pratico: la lotta al contante finalizzata alla diffusione dei mezzi di pagamento elettronici punta a rendere l'evasione materialmente impossibile per un piccolo commerciante; l'imposizione del green pass intendeva rendere ad alcuni materialmente impossibile l'accesso a determinati ambienti; la recente introduzione del cosiddetto "alcol-lock" previsto dal nuovo codice della strada mira a rendere materialmente impossibile guidare a chi abbia assunto alcol. Vale la pena notare che questa deriva non è soltanto insopportabile, ma in ultimo anche fallimentare. Per quanto ci si possa impegnare nel tentare di controllare ogni aspetto della vita, infatti, la libertà troverà sempre il modo di scalzare i limiti che si frappongono alla sua realizzazione.

Quel potere che pretende non solo di punire chi viola la legge, ma di imporne la non violabilità e di realizzare, dunque, una perfetta ed efficiente "macchina sociale" ha imboccato un percorso che presenta un ostacolo, fortunatamente, insormontabile: il libero arbitrio degli esseri umani. Per dirla in altri termini, stiamo sostenendo che non è solo il protagonista del romanzo orwelliano ad affermare una contraddizione quando viene costretto a dire che "2+2=5", ma che anche la forma statuale in cui è collocato sta tentando di travalicare la logica dettata dalle proprie possibilità d'azione. Cosa che, in un modo o nell'altro, la rende destinata al fallimento. Pretendere che la legge sia inviolabile coincide in fin dei conti con la richiesta che tutti siano buoni: ogni questione riguardante il contenuto della legge diventa irrilevante perché essa manifesta immediatamente di coincidere con la negazione della libertà, che di fronte ad una simile tirannia inevitabilmente si riafferma nella sua forma più basilare, cioè come giusta "cattiveria". La scelta del male, del resto, è la prima forma in cui si manifesta il libero arbitrio.

Se si è seguito quanto esposto fin qui, non sarà difficile comprendere che *ogni Stato non può che avere le fattezze di uno Stato umile*. Il vero elemento di novità consiste nel riconoscere questa realtà e prenderne atto. Soltanto così sarà possibile evitare le derive distopiche che le pulsioni totalitarie del secolo scorso e di quello corrente ci hanno inflitto e ritornare in comunione con quell'idea di uomo e di società che per più di un millennio ha reso l'Occidente Occidente e l'Italia Italia.

Alla luce della riflessione riportata, proponiamo dunque di aggiornare ed espandere il Manifesto di Pro Italia con un cappello introduttivo e una chiosa finale, al fine di collocare gli obiettivi politici che hanno sempre caratterizzato il nostro progetto in una cornice ideologica più ampia e organica.

Manifesto

Viviamo nell'era della depressione. E non per caso: oggi tutto ciò che dà senso alle nostre vite, tutto ciò per cui vale la pena vivere, è reso inaccessibile o, addirittura, squalificato come oscura eredità di un passato da lasciarsi alle spalle. Siamo liberi di fare qualsiasi cosa, sì, ma a patto che sia del tutto irrilevante. Il potere di oggi racconta di non volerci imporre nulla, ma di fatto pretende di controllare ogni nostra azione e scongiurare ogni nostro errore: ci vuole annichiliti "per il nostro bene", per assicurarsi che "nessuno si faccia del male".

Se vogliamo scuoterci da questo torpore, dobbiamo emanciparci dal sistema che tenta di normare e burocratizzare ogni nostra iniziativa, che cerca ossessivamente di proteggerci da noi stessi ed educarci come una maestrina. Dobbiamo andare oltre: non possiamo cullarci nella vana speranza di un ritorno al passato. Ci serve un nuovo tipo di Stato che ci consenta di metterci alla prova, che offra gli strumenti per perseguire i nostri scopi, che si faccia mezzo per realizzare la nostra libertà. Ci serve, insomma, uno Stato umile, che permetta agli italiani di sprigionare le proprie energie e ritornare nella Storia.

Queste le colonne portanti dell'Italia che vogliamo.

Tornare sovrani

La sovranità è l'espressione della volontà di un popolo di affermare la propria esistenza: dopo decenni di sottomissione ai vincoli esterni che gravano sul nostro Paese, dobbiamo tornare padroni del nostro destino. Il governo dell'economia, quindi della moneta, deve tornare nelle mani degli italiani al servizio degli italiani. È dunque imprescindibile l'uscita dall'Unione Europea e dalla moneta unica.

Liberi di lavorare

Il lavoro è uno strumento cruciale per la realizzazione della persona umana: chi è sottoposto al ricatto economico difficilmente può condurre un'esistenza libera. È soltanto tramite il perseguimento della piena occupazione e la ricostruzione di un vero stato sociale che potremo edificare una società democratica dove tutti possano costruirsi un ruolo e lasciare un segno.

Una strategia industriale

Il rilancio del nostro Paese passa attraverso l'attuazione di una vera politica industriale. L'intervento pubblico non può limitarsi a una regolamentazione passiva dell'attività economica ma deve concretizzarsi attraverso l'articolazione di una rete di imprese statali che creino lavoro e costituiscano un volano per tutto il settore privato. Lo Stato deve abbandonare l'imposizione fiscale vessatoria e la deriva burocratista per diventare a tutti gli effetti un alleato delle nostre imprese.

Al centro del Mediterraneo

La geografia colloca naturalmente l'Italia al centro del Mediterraneo. Sfruttare questa centralità deve diventare il fulcro di uno sviluppo geostrategico orientato a ripristinare l'area d'influenza storicamente propria del nostro Paese. La realizzazione di questo progetto non può prescindere dal rilancio industriale e commerciale del Mezzogiorno.

Confini e autodeterminazione

Rispettare i confini nazionali significa rispettare il principio dell'autodeterminazione dei popoli. Uno Stato che abbia realmente a cuore la propria sovranità deve quindi esercitare un controllo capillare su persone, merci e capitali in transito attraverso i suoi confini. Solo così sarà possibile salvaguardare la nostra identità dai pericoli dell'immigrazione selvaggia e tutelare lavoratori e imprese da una competizione al ribasso che non si può e non si deve accettare.

Unire l'Italia

Assicurare un'effettiva continuità territoriale a tutte le aree del Paese non è soltanto un dovere dello Stato ma anche la condizione necessaria per lo sviluppo economico e sociale. Occorre dunque opporsi radicalmente a tutte le iniziative che limitano la libertà di circolazione degli italiani e riportare sotto il controllo pubblico le infrastrutture di trasporto e telecomunicazione. Soltanto così sarà possibile predisporre il terreno fertile per una nuova fioritura del nostro Paese, da Nord a Sud.

Libertà di cura

Salvare il Servizio Sanitario Nazionale dalla pericolosa china in cui si trova significa innanzitutto dare un colpo di spugna a decenni di tagli, privatizzazioni ed esternalizzazioni. Ripristinarne il carattere nazionale superando la deriva dell'aziendalizzazione e della regionalizzazione è indispensabile per offrire a tutti gli italiani la possibilità di accedere gratuitamente alle migliori cure. Solo perseguendo quest'obiettivo sarà possibile garantire a tutti una vera libertà di cura, riportando il paziente al centro del sistema sanitario.

Una scuola senza maestrine

La scuola pubblica non è malata: è morta. Non basteranno massicci investimenti a riportarla in vita, per quanto sia indispensabile stabilizzare il personale precario e rilanciare l'edilizia scolastica. La prima cosa da fare è spazzare via la dittatura delle maestrine che, cavalcando la retorica delle competenze, ha sfrattato le conoscenze dalla didattica e calato sui nostri ragazzi una cappa ideologica a base di ambientalismo apocalittico, psicologia a buon mercato e digitalizzazione fine a se stessa. È su queste macerie che occorre rifondare una scuola che sappia accendere nei giovani il desiderio di costruire il proprio futuro e cogliere la sfida della libertà.

Sovranità alimentare

L'autonomia di una nazione passa inesorabilmente dalla sovranità alimentare. L'adesione acritica alla globalizzazione e, in particolare, i paradigmi imposti dall'UE stritolano da anni i nostri agricoltori e allevatori, costringendoli a una concorrenza al ribasso con importazioni alimentari di scarsa qualità. Proteggere il nostro settore primario è dunque prioritario: solo così si può tutelare nel mondo l'immagine del Made in Italy e, al contempo, permettere agli italiani di essere i primi a godere dei frutti della propria terra.

No al "green", sì al verde

In tutto l'Occidente l'ambientalismo è diventato una vero e proprio culto idolatrico: in nome del "green" sono stati imposti sacrifici e costrette libertà. Dobbiamo rigettare in blocco questa follia: la tutela dell'ambiente non è un fine ma un mezzo. Un mezzo che serve ad assicurare a noi e alle prossime generazioni un'esistenza in equilibrio con il nostro territorio. Occorre quindi tornare a investire per salvaguardarlo, contrastarne il dissesto idrogeologico e sviluppare una politica energetica lungimirante,

che diversifichi il più possibile le fonti di approvvigionamento senza lasciarsi abbagliare da favolistiche prospettive a "impatto zero".

Bellezza e cultura

L'Italia è il Paese della Bellezza ma da tempo assistiamo a una rivalsa del Brutto. È necessario contrastare la periferizzazione e la zonizzazione delle nostre città, rigenerare le aree dimenticate delle metropoli e rilanciare borghi e paesi che animano la nostra campagna. Bisogna opporsi al modello di turismo "mordi e fuggi": il nostro patrimonio artistico e culturale non è un cimelio da museo, è un legame con il passato che ispira il futuro.

Finalmente giustizia

Il sistema giustizia è uno dei nodi principali che strozzano il Paese. La magistratura italiana ormai riconosce più garanzie ai criminali che alle vittime, specie se queste provano a reagire e difendersi: è una deriva inaccettabile. Per cambiare le cose non basterà una riforma di piccolo calibro come quelle che si sono susseguite in tempi recenti. È necessaria una vera rivoluzione che passi da due capisaldi: elezione diretta a suffragio universale dei Procuratori della Repubblica e giurie popolari per ogni grado del processo penale. La giustizia deve tornare nelle mani del popolo, per il popolo.

Soltanto una politica che non pretenda di orientare le nostre esistenze e farsene orizzonte ultimo, che sappia farsi umile e porsi al servizio della realizzazione degli italiani, riuscirà a trovare le energie per tradurre in essere questi obiettivi. Un'Italia che torni a riconoscere ciò che conta davvero, che torni a volgere il suo sguardo al Cielo, non avrà davanti alcun vincolo che potrà impedirle di rifiorire.